

sui de che pril; / Che grant meschief je vous an-  
nonche ».

L'orrore per le formule (che nel testo biblico sono giustificate dalla immutabile sacralità della parola, sia di Dio sia del Maligno, ma che in un testo volgare decadono in *clichés*) se non è molto è già qualcosa. Ma c'è di più. L'atteggiamento del traduttore, grosso modo fedele al testo latino (ma di quella libera fedeltà, naturalmente, che è tipica dello scrittore medievale) rivela una indipendenza che è originata dalla personalità di uno scrittore popolareggiante, sensibile al fatto concreto, palpabile, che cala cioè nella realtà d'ogni giorno, in modo naturale ed immediato, ogni elemento — anche astratto — presentatogli dal testo latino; e che, ove questo non glielo presenti, crea il fatto secondo un proprio modello di autenticità, di vivacità e di immediatezza.

Ecco, per esempio, una aggiunta che serve al traduttore di ripresa di un argomento interrotto della narrazione (vv. 114-115):

« Mais remettons les mains en paste / En  
revenant a no pourpos ».

Ed ecco una variazione (anch'essa del traduttore) al tema dei prelati golosi o ebbriosi appena accennato — con aristocratico disprezzo — da Pietro di Blois:

« Chil qui nous doivent reputer / Fols de che  
faire, disputer / Vont des vins, des couleurs, du  
goust; / « Chils est clers, chils ressamble moust, /  
Chils est Saint Jehan, chils francois; / Chils vint  
trop tart, chils vint anchois, / Chils est d'Anjo  
et chils de Rin » (vv. 823-829).

Sarebbe interessante spigolare ancora alla ricerca di queste gustose movenze popolesche nella traduzione del *Compendium* (soprattutto nelle molte parti in cui il traduttore sostituisce alla esposizione dell'originale il dialogo), ma, per finire, limitiamoci a metter di fronte una massima del testo latino alla equivalente della traduzione. Non sarà difficile scorgere il cammino che la sentenza di Pietro di Blois, tanto severamente pessimistica nel fondo quanto temperata da un impercettibile sorriso « diplomatico » nella formulazione, ha fatto in direzione borghese, popolare; e la trasformazione in senso umoristico subita da essa sotto la penna del traduttore.

Aveva scritto Pietro di Blois:

« Multae sunt curiae et aliquis Satan semper  
invenitur in singulis ».

E il suo traduttore:

« Car je vous di pour vrai, sans quidier, /  
Que il sont moult de riches cours / Mais en plu-  
seurs plus que le cours / Y aqueurent maint grant  
dyaulot » (vv. 938-941).

Non rimane, per concludere, che attendere con impazienza il secondo volume dell'opera che, risolvendo molte delle difficoltà sollevate dal testo ed illustrandone soprattutto le caratteristiche linguistiche, completerà l'importante ed utile fatica dell'editore.

RAFFAELE DE CESARE

IACOPONE DA TODI, *Laude*, a cura di F. MANCINI,  
Laterza, Bari 1974. Un volume di pp. 894.

Il lavoro insieme filologico e critico di Franco Mancini, già espressosi in apprezzati saggi su alcuni problemi della tradizione manoscritta delle *Laude* di Iacopone da Todi<sup>1</sup>, nei quali lo studio dei codici progredisce parallelamente a quello delle radici culturali della sua esperienza poetica, culmina degnamente nella presente edizione del laudario iacoponico.

Essa, infatti, nata sulla base delle conclusioni cui lo studioso era giunto nell'ultimo suo saggio<sup>2</sup>, è il frutto di un'intensa opera di collazione avente come oggetto l'intero campo dei codici delle *Laude* iacoponiche, senza alcuna esclusione (della quale ci è prova l'accuratissimo *apparato*), e di uno studio critico volto a cogliere i principali caratteri dell'*usus scribendi* del poeta, onde evitare la rigida applicazione di schemi lachmanniani nell'edizione di testi vulnerabilissimi, già appena usciti dalla penna dell'autore.

Nelle « Note », ricchissime di spunti, che seguono il testo delle *Laude*, il Mancini espone la sua opinione circa la formazione dei primi laudari iacoponici e circa i rapporti fra i diversi manoscritti, rivoluzionando le teorie di Franca Ageno, sostenitrice di una preminenza assoluta dei codici di famiglia umbra su quelli toscani e veneti e di una struttura verticale dello *stemma codicum*, ove i più importanti manoscritti umbri (da una parte il londinese *Additional* 16567, L, dall'altra il manoscritto 598 del Museo Condé di Chantilly, Ch, e il ms. 10 del Convento di Giaccherino presso Pistoia, Gi), deriverebbero da un unico archetipo<sup>3</sup>.

Occorre ricordare che il parere dell'Ageno era fondato sul terreno preparato dai contributi di

<sup>1</sup> Cfr. *Testimonianze e documenti per un laudario iacoponico del '300*, « Lettere italiane », 1963, pp. 141-164; *Saggio per un'aggiunta di due laude stravaganti alla vulgata iacoponica*, « La Rassegna della Letteratura italiana », 1965, pp. 238-353; e *Il codice Oliveriano 4 e l'antica tradizione manoscritta delle laude iacoponiche*, estratto da « Studia Oliveriana », XV-XVI (1967-1968), pp. 1-291.

<sup>2</sup> *Il codice Oliveriano 4*... cit.

<sup>3</sup> La Ageno espone tale teoria particolarmente in *Questioni di autenticità nel laudario iacoponico*, « Convivium », 1952, pp. 555-587; si veda anche la *Nota* alla sua edizione: *I.d.T. Laudi, Trattato e Detti*, a cura di F. AGENO, Le Monnier, Firenze 1953, pp. XXI-XXIV e, della stessa, *Per il testo di « Donna de Paradiso »*, « La Rassegna della Letteratura italiana », 1953, pp. 62-93, dove offre un apparato critico giustificativo della lauda, esemplare anche di quello, mancante, relativo al testo di tutte le altre laude della sua edizione.

G. Galli<sup>4</sup> e di B. Brugnoli<sup>5</sup>, i quali avevano classificato i codici contenenti laude del Todino in tre famiglie, a seconda delle influenze linguistiche registrate, dando la preminenza ai manoscritti umbri, ritenuti meno contaminati e più fedeli al testo originale.

Il Mancini nega l'esistenza di un capostipite unico per i codici di famiglia umbra, parlando di una prima fase della trasmissione delle *Laude*, caratterizzata dalla circolazione di pergamene contenenti una o due composizioni, accompagnate da qualche versetto evangelico, ovvero dalla formazione di « piccole sillogi »: si sarebbe, così, costituito una sorta di « protolaudario », formato da 33 laude, conservatosi unitariamente in diversi manoscritti.

A tale fonte di « piccole sillogi » avrebbero attingito, dopo la scomparsa del poeta, gli autori delle prime raccolte generali, (risalenti al sec. XIV): lo studioso ritiene di individuare due dei primissimi laudari, sorti indipendentemente l'uno dall'altro, nel cod. *Oliveriano 4* di Pesaro e in un manoscritto X, di cui, specchio fedele, sarebbe rimasto un suo discendente, il cod. *Additional 16567* di Londra (L)<sup>6</sup>.

Vicino a tale ms. X sarebbe anche il cod. di Chantilly, che, unitamente a L, avrebbe determinato tutti i rimanenti di famiglia umbra.

Già il fatto di aver affermato l'esistenza di due codici indipendenti, sia pure fondati sulle medesime fonti, spezza la verticalità dell'albero ageniano, aprendo nuove possibilità di ricerca in una tradizione che appariva ormai interamente *descripta*. Ancora più interessante ed innovatrice è, poi, l'altra tesi del Mancini, secondo cui le sillogi iacoponiche, giunte in Assisi, avrebbero costituito il materiale per un secondo ciclo di raccolta, ad opera dei frati, alcuni dei quali provenienti dall'Italia settentrionale, animati da propositi di espianamento e particolarmente sensibili alle bellezze delle laude mistiche; alla tradizione assiate attingerebbero, perciò, tutti i codici non umbri, da quelli umbro-veneti, ai veneti ed ai toscani<sup>7</sup>.

Essi, per merito dello studioso, assumono una importanza notevolissima, in quanto possibili apportatori di lezioni antichissime e fededegne, dove la tradizione umbra risultasse irrimediabilmente corrotta. Per esempio, sulla base della testimonianza di manoscritti non umbri, soprattutto toscani, l'editore aggiunge dei versi alle laude 18a, 74a e 79a (corrispondenti rispettivamente alle bonaccorsiane LXVII, LXXXIII, LIV e LXXXV), rife-

rendole « in redazione maggiore », rispetto a quella « minore » della maggior parte degli umbri e, di riflesso, dell'edizione ageniana. Quest'ultima, a parere del Mancini, dipenderebbe ancora in larga misura e non solo nell'ordinamento delle *Laude*, dalla edizione bonaccorsiana<sup>8</sup>, fondata, a sua volta, soprattutto sull'antigrafo del cod. *It. 1037* della Biblioteca Nazionale di Parigi (il famoso codice perugino del 1336 cui accennava il Bonaccorsi nel *Proemio*): tale manoscritto, pur risalendo alla tradizione delle sillogi umbre con coloritura linguistica todina, sarebbe stato redatto in linguaggio perugino, cioè alto-umbro, aprendo la strada alla conoscenza delle laude iacoponiche anche in Toscana<sup>9</sup>.

Nella sua edizione, la Ageno si sarebbe, perciò, lasciata influenzare, sulla linea del Bonaccorsi, da quella patina di perugino che ricopre le *Laude* nel codice citato: errore che il Mancini ha voluto evitare, sforzandosi di restar fedele ai due caratteri essenziali della lingua iacoponica, « quello latineggiante e quello todino (cioè umbro-laziale) »<sup>10</sup>.

Le ragioni principali per cui, a mio parere, la edizione manciniana si distingue da quella ageniana<sup>11</sup>, superandola dal punto di vista della qualità e del testo e più di essa rendendosi degna, checché ne pensi lo studioso, di essere definita edizione critica, sono da ricercarsi da una parte nella diversa valutazione della tradizione manoscritta, la cui disposizione « orizzontale » ha permesso di attribuire la dovuta importanza ad ogni suo settore, con la conseguente maggior cura posta nella stesura dell'*apparato*; dall'altra nella disponibilità dell'editore ad una *emendatio aperta*, cioè attenta a considerare anche le ragioni dello stile e della cultura del Todino, conformemente ad un significato più ampio di filologia, non limitato a quello di meccanica critica testuale.

Infatti, l'editore, per esempio, rispetta la varietà e l'irregolarità metrica di Iacopone ed anche la libertà nelle rime, ritenendo con il Contini (il primo a parlare di « anisosillabismo » a proposito della metrica iacoponica), che tale carattere sia peculiare al suo stile: pertanto, è conservata nella presente edizione, grazie alla « regola del non intervento », la struttura metrica originale di talune laude, con grande vantaggio della qualità del testo e, quindi, dell'attività del critico. Giustamente il

<sup>8</sup> *Laude di frate Iacopone da Todi*, impresse per ser FRANCESCO BONACCORSI in Firenze, 1490, ristampata a cura di G. FERRI, Laterza, Bari 1915; rivista da S. CAMELLA, nel 1930.

<sup>9</sup> Cfr. la presente ed. manciniana, alle pp. 412- e 413.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 459.

<sup>11</sup> Non bisogna dimenticare, tuttavia, che la Ageno pubblicò il testo di alcune laude iacoponiche, introducendovi dei miglioramenti, nell'antologia di G. F. CONTINI, *Poeti del Duecento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, vol. II, pp. 67-166. Lo stesso Contini avvertiva che la studiosa stava preparando una edizione critica delle *Laude* (*ibid.*, p. 865).

<sup>4</sup> G. GALLI, *Appunti sui laudarii iacoponici*, « *Giornale storico della Letteratura italiana* », LXIV (1914), pp. 145-162.

<sup>5</sup> *Le satire di Iacopone da Todi ricostituite nella loro più probabile lezione originaria con le varianti dei mss. più importanti e precedute da un saggio sulle stampe e sui codici iacoponici*, per cura di B. BRUGNOLI, Olschki, Firenze 1914.

<sup>6</sup> Nella presente ed., pp. 389-396.

<sup>7</sup> *Ibid.*, pp. 414-422.

Mancini afferma, perciò, che: « L'identificarsi di certi episodi di natura prosodica e melodica con quelli di carattere più propriamente filologico ci ha convinti che valeva il tentativo... di pervenire, anche attraverso la metrica, alla sostanza del poetare di Iacopone, la cui umiltà stilistica non è da confondere, neppure in questo caso, con la prosaicità »<sup>12</sup>.

Quanto all'ordinamento delle *Laude*, si ripudia quello « a soggetto » del Bonaccorsi, preferendogli quello degli antichi manoscritti umbri: esso sembra allo studioso il più valido, data l'impossibilità di stabilire una successione cronologica o legata alla evoluzione stilistica<sup>13</sup>. Pertanto si segue l'ordinamento del cod. *Oliveriano* per le prime 79 laude, ricorrendo per i componimenti non tramandati da esso all'*Additional* (nn. 80-86) e al cod. di Chantilly (nn. 87-92).

I cod. umbri, infatti, si sarebbero progressivamente arricchiti di laude iacoponiche, le quali, come si è visto, circolavano isolate o in piccoli florilegi. Il Mancini aggiunge, inoltre, alle 92 laude presenti anche nell'edizione ageniana, un'appendice di 7 componimenti in volgare e di uno in latino (lo *Stabat Mater*), la cui attribuzione al Todino, se appare talvolta sufficientemente fondata sulla testimonianza di diversi codici (per la la ed il trittico 4-a-, 4-b- e 4-c-), deve essere, tuttavia, accettata con prudenza, tenuto conto dei dubbi dello stesso editore (soprattutto per la 2a, la 3a e la 5a).

Le osservazioni, contenute nelle « Note » (pp. 354-372), sul fondo storico-letterario, nel quale nacquero le *Laude* di Iacopone, completano il quadro di una edizione che vuole offrire, col testo più attendibile, i tratti distintivi dello stile del poeta, maturato appunto in quel contesto culturale.

Il Mancini chiarisce ulteriormente la tesi, distinguibile già in saggi precedenti<sup>14</sup>, di uno stretto rapporto fra la poesia del Tudertino e quella siculotoscana, cioè il filone poetico, ispirantesi alla lirica siciliana, diffuso nell'Italia centro-settentrionale: l'opera iacoponica ne sarebbe, anzi, « una testimonianza cospicua »<sup>15</sup>.

Come i siculo-toscani, infatti, Iacopone sarebbe stato conoscitore profondo della letteratura provenzale, i cui temi tipici comparirebbero nel suo laudario, soprattutto nella parte più antica (il « protolaudario » costituito dalle prime 33 laude del cod. *Oliveriano*). Vi sarebbe, tuttavia, nel Todino un atteggiamento polemico verso la cultura laica, che si esprimerebbe nell'uso di una tecnica retorica propria, governata dalle leggi della *brevisitas*, intesa a combattere con le stesse armi la lirica profana<sup>16</sup>.

Interessante, a questo proposito, mi pare anche il capovolgimento del valore significante che si può notare per taluni luoghi tipici della poesia cortese, ricorrenti in alcune laude<sup>17</sup>: direi, tuttavia, che il rapporto fra tali motivi e il messaggio che il poeta vuol trasmettere non sia diretto, bensì, complicato dalla sua tormentata psicologia, incline a modi perifrastici ed iterativi, al punto che una stessa situazione spirituale (per es., quella dell'aridità dell'anima abbandonata dall'Amore divino), non è mai comunicata direttamente, ma è espressa attraverso la forma del lamento (l. 4a e 52a) e quella del contrasto fra due innamorati (l. 18a), sviluppate coerentemente ai modi della poesia laica.

I tratti salienti dello stile iacoponico, illuminati dall'analisi del Mancini, ci rivelano, quindi, come il poeta elaborasse in modo originale gli elementi offertigli dalla cultura del suo tempo, essendo rimasto in lui sempre vivo lo slancio morale insito nella sua vocazione poetica.

Un ultimo accenno alla « Nota biobibliografica » (pp. 345-350), dove la ricostruzione della vita di Iacopone mi pare accurata, in quanto si attiene strettamente ai pochi dati sicuri in possesso del biografo: tuttavia, non vorrei che a configurarci il Todino come avversario irriducibile delle strutture ecclesiastiche e, quindi, fervente seguace delle dottrine gioachimite, fosse una interpretazione limitata al valore di testimonianza storica delle laude moralistico-politiche (le l. 6a, 8a, 29a, 35a, 53a, 55a, 67a, 74a e 83a dell'edizione manciniana).

Preferirei, invece, attenermi all'opinione dell'Apollonio, che mi sembra abbia meglio messo in luce la dimensione poetica verticale, costante durante tutto il laudario e, quindi, nelle stesse laude « politiche », le quali sarebbero una uscita momentanea del poeta da una condizione di pace ormai conquistata dentro di sé, la rappresentazione di un mondo ormai lontano dal suo spirito<sup>18</sup>.

Questa dimensione ci consente di avvertire « il senso del limite » che è nelle invettive del Todino, il carattere « provvisorio », non solo del suo impegno, ma dello stesso male che egli flagella. Perciò, non mi pare giusto vedere in taluni passi delle laude addirittura « incitamenti alla lotta armata »<sup>19</sup>, o posizioni inconciliabili con l'azione della Chiesa: sarebbe come isolare ed interpretare storicisticamente dei momenti di un unico contesto poetico.

CARLO FELICE TAPPA (†)

<sup>12</sup> Nella presente ed., pp. 387-388.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 449.

<sup>14</sup> Cfr. *Saggio per un'aggiunta...*, cit., e *Il cod. Oliveriano* 4..., cit.

<sup>15</sup> Nella presente ed., p. 358.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 361.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 367-369.

<sup>18</sup> M. APOLLONIO, *Iacopone da Todi e la poetica delle confraternite religiose nella cultura preumanistica*, Vita e Pensiero, Milano 1946, p. 69.

<sup>19</sup> Nella ed. manciniana, p. 346.